

Biblioteca del Tesoro delle Origini

ovi.cnr.it

Armannino giudice da Bologna
Fiorita (frammento della
redaz. C, cod. Par. Nat. ital. 6)

La Biblioteca del Tesoro delle Origini rende accessibili in lettura i testi del Corpus TLI0, nell'edizione realizzata dall'Opera del Vocabolario Italiano per l'indicizzazione elettronica.

E tornato Priamo in Troia co lo corpo de lo
 misero Ector facto fo allora grande corrocto per la gente trogyana
 et per li soy baruny; gemay non se vede tanta dolgiecza né sî

grande doloro mustrar lo quale fo lo planto de Ector lo baron.
 Morti se tengono li trogiani poy che loro defension era morta.
 Non se trovò may sengiore tanto amato da sua gente quanto fo
 Ector; grandi et piczoli, mascli et femene, giuvini et garzuni, ricchi et
 poveri ad altro non intende se non la morte de loro sengior Ector.

Grande bria serea et longo meo sermon a rrecontar quello che
 facto fo per li trogiani de tanto dolor quanto fo de la morte de
 Ector et gemay non se vede et non se ode una che tanto durasse
 loro tristitia. Ne lo meso de lo templo de Palla la quale era loro
 dea de la sapientia, questo templo era ne lo mezo de Troia, fece
 far Priamo una sedia reale de albastro et de dyaspero ornata con
 molte pretiose gemme intorno; per tucto fece sculpire nobilissime
 figure le quali demustrava le soe grande prodecze. D'oro e d'ariento
 fino erano laborate le figure che luy representavano suso in questa
 sedia et lo sancto corpo malzamato sedea tucto repleno de le cose
 per quello sancto corpo conservare se potesse da omne potredimento.

De baldachino quillo nobile corpo era vestuto et tucto
 circondato, de reali vestimenti adubato et acconzo sî como vivo
 fosse, sopra a lo capo una coppa avea plena de fino balzamo; in
 mezo de la decta coppa avea uno cannello in de lo quale, in de
 lo sopino de lo capo de Ector era ficto, per quello cannello stillava
 et lo balzamo per tucto lo corpo in modo che lo mantenea
 flesco per omne stason che non morto ma vivo ben para. Sopra
 tuta la sedia recoprea uno tabernacolo de acipresso fino et de
 toppatij, zaffinij et balasiy et carbulcolj con molte altre gemme
 lucente ornato era. Assai de altri ornamenti ad honore de lo bono
 Ector facti era li quali ad recontar parerea maravelgia; non vale
 una bona citate quanti custati era li boni ornamenti et grandy
 che posti sono per honorar lo corpo de lo perduto Ector. Li baruni
 greci penza a lo plu tosto de voler essere uscituri de loro
 impresa; Achille, Aias et Thelamon dicono che melgio ène de far
 pace poy che Ector facta ebe loro vendeta, multi danni ge àno
 facti li grecy per le stasone passate et ben àne de vendecato loro
 onta. Tutto questo facea Acchille solo per aver Pulisena per molgie.
 Agamenon lo sente, far vole de li trogiani in tucto vendecta; poy
 che Ector ène morto non ave pagura de niuno altro. Aias et lo

bono Ulisse lo vole aiutar; issi se crede essere tanti et tali che ben
 saperan essere vincituri. Ancora quella greca gente àne grande
 speranza in de li loro grandi dey li quali per certo li farrà vincituri
 de la loro impresa, per zo non cura de voler far pace con

trogiani né co llo loro seguacy. La gente trogyana inserrati stanno in fra le grandi mura de Trogya, per zo la morte del loro baron Ector consolar non se pote. Multi fon li planti et li lamenti che de la morte de Ector son frischi troppo. Serrea longo ad ricordare ma solo lo planto de lo patre et de le sorelle de la morte de tanto barone udiato.

19

Ecuba Regina penzato àne de far mendecta de lo seo grande danno lo quale Acchil ge àne facto. Poy che lo tractato fo da luy ad ley, decto àne ad Priamo che vole mandar ad Acchille seo messo et darge volea Pulisena per molgie et far pace con gente mirmidona ...

Ora cavalca Ena co li soy trogiany senza riguardo intorno a la citate et mirando in iuso et in suso per questo bello pagese, Lavina stava sola a la fonesta per lui vedere, lo quale essa molto amava. Enea de zo niente sapea ma Lavina tucto de l'amor uno breve ad Enea scripse; per mandarelo modo non ze era, ma uno arciere lo quale demorava co lo patre, una sagecta in mani prese in de la quale questo breve pusse. Lavina dice ad l'arceri che questa sagecta verso quella parte dove Enea passasse sagictasse. L'arcadore temendo s'è dixè: "Madonna da li nemici ad nuy facta ène treva; questo far non se porea senza grande defecto. Se questa sagecta novitate facesse grande pena portar ne porrij". Lavina respuse: "Non per romper treva questo fazo, ma per che Enea soctile mectase a le fortecte de la nostra citate; questa sagecta lo farà plu avisato, considerato che nuy ce adonemo de soe malitie".

20

Colui non avidendose de la ccasone, la sagecta pusse in seo arco et tirando gectau ad presso ad Enea la quale ficta remase. Enea la vede, recolgiere la fece et vedendo la sagecta molto grossa in de la punta riguardando fore ne trasse lo breve. Da parte se trasse lo bono Enea per legere lo breve in de lo quale dicea: Nobile Enea guardate da li tradituri li quali sempre cerca de darete morte. Questo te manda Lavina Regina la quale ama te sopra tucte le cose et sopra omne vivente. Lavina stava dento a la fonestra et ben vedea zo che Enea faceva. Quan Enea abe complito de legere quello breve, molto se fece alegro, a reguardar incomenzau unde la sagecta venuta fosse; a la fonesta vede star Lavina, allora ben se accorse donde venia la sagecta et in plu modi soa alegrecza cresce vedendo colley tanto conta et bella, la quale più veduta non avea. Non vole allora far più altro Enea altra demoranza per che li compangi non se avedesse, tornatose all'oste aspectando che la treva se passa.

Enea se party` con tucty l'autry, li quali fono pochi ma molti bony per l'arme portare. Riczate àne le vele verso la Ytalia, ma prima volze odire la Sobilia, s'è como Eleno l'avea

conselgiato quan de Trogya da luy se partio. In de lo lito puliese da la Sibilla sapere vole lo bono Enea quello che esser deve de lo seo grande affare. Et lo tempo era chiaro, tosto fo iunty a lo Cumeo pagese, lo quale era in Pulgia proprio in quello locho dove se chiama laco de Verny. Qua scese Enea con sua gente, a la Sebilìa tosto è gito ad parlare; quelley volontere lo vede et fecege grande honore. Enea dice allora a la Sebilìa: "Per caritate de deo te volgio pregare che me nustri lo inferno Eliso lo quale è presso de luy. Questo pui fare como quelley che tucto sane, quy intende de tucto vedere. Meo patre ademandare volgio de lo meo grande affare; per queste ad te solamente sone venuto. Ora te placza de consolareme de quello che yo te demando". Sebilìa ge respuse: "O nato de la dea Venus, a lo inferno scendere è lezero ma lo tornare suso ène grande fatiga, poy sono ad quy deo concede lo intrare

et l'oscire ad lo seo dilecto volere, ma questa gratia porrà essere facta per la grande virtute et per lo melgio loro grande bontate. Filgiolo de la dea da la gente fo decta sì dengio de fare tale passaggio, tosto lo vederay se fay quello che yo te dico. So lo intrare ad quella selva la quale sy convene uno arboro ène de nobile natura che una rama mena semelliante ad oro; non è che quello stenda de fore seo germena como in de lo verno, quello rame zallo non è che sia de quello, ma per la gente se fa che sia de quello vischio. Cusy' sta quello che yo te favello. Se questo rame me porra' adure, da zascauno lato vedere porray lo inferno et sedendo serray de tale perilgio, prendendo lo ramo lizeramente l'averay et in altra guisa quello forte ramo non porrayne stroncare né con mani né con fero. Et cusì como quello ne serrà levato cusì un altro ne serrà renato". Qua se mosse Enea in questa selva tucto solo et in quella selva intrando quetamente vede arbory de grandecza et senza folia et fructi stare, ma coly ramy li qualy ad luy mestere facea. Tornare pensa perfine ad quella hora, ma subitamente tre blanche palomme volare vede per quella grande selva. Tosto condube quello messagiero de Venus, co l'ocgy mira lo se' bello grande valore, lo quale pasturando si repusse in su quello arboro de quella foresta dove quello ramo d'oro se vedea, lo quale cercando andava con tanta solitudene. Tosto corse Enea su in quello arboro fresco et prese quello ramo lo quale esso appetia et tiròlo et quello lezeramente ge remase et in many adlora a la Sibilla tosto lo presentando, lo vidy, dixè: "Ora may digno, dixè, sy de vedere lo inferno per zo farray far lo sacrificio usato et po te mustarò quello locho che tu voy". Ancora dixè la Sibilla ad Enea: "O filgio de la dea, ora qua se parerà lo teo grande ardire. Lo ramo ày con teco cercaray socto lo teo mantello et la spada in many arditamente e dapoy veray et yo serrò tua guida". Et ad rima a dir incomenza in cotale modo.

In questo loco dove la Sibilia stava era a lo grande templo d'Apollo seo deo. Qua uno grande sasso rocto era per forza in de lo quale facte fone antichamente cento fenestre ... in zascauna se odia li strida de quilly spirity lalingi li quali quelloro tenea per loro dei, ma tucty era verace demonia de inferno a li quali incanty questey facea, quilly spiriti tucty respondendo. Enea per melgio fare li soy facty vole che questey sapesse de quilly incanty che la Sebilia fecea quello che essere devea. Tucty venne ad quelle foneste, li qualy demandaty respusero in cotale modo: "Molta travalgia avrete vuy trogyany, ma forte staite su in de lo comenzamento, che lo meso starà bene et a la fine averà riposo". Saputo questo la Sibilia dixè ad Enea: "Ora me sequiti et ben arditamente". Et innanzly ad quello templo era uno grande lacho lo quale de solfo rendea grande pucza, che sopra a lo laco non potea volare ocello.

Questo locho d'Averno, imperzò che d'Averno quale vene a dire inferno, se dinumina. Et esse l'acqua de quello bructo lacho per una grocta de quello grande monte quale se dice bocca de inferno. Per questa bocca menò Sibilia Enea; qua trovano una grande scurecza la quale ad altro semelgiare non se potea se non quale la luna è de nocte, fine che pervennero a lo passo de lote de lo quale nuy dirremo. Ora vanno insemora quisti duy compangy, uno plano trovano tanto largo che lo seo stremo da nullo canto para. Questa entrata àne una grande porta et innanzi ad essa àne uno bello

ingiostro lo quale vestibolo se chiamava per li ductury. In de lo meso de questo vestibolo era uno ulmo multo flesco et fronduto et li soy ramy era tanty grandy che tucto iniostro copria. Socto zascauna folgia fissy erano li soy vany. Per tucto lo iniostro se vedeano fegure pallide pagorose et oscure et diverse che semelgianza infra loro non para, mirando loro, autro che guay et dolore et tristitia non representava. Dormire pareano per loro falza vista et de bellecza pareano mustrare. Qua dimandane Enea la Sobilia: "Dimme magistra, quy sono questoro cotanty che pare che dorma socto questo ulmo?". Questei respuse: "Sono li vachy spiriti de quelli che in de lo mondo como salvagy de la humana gente né ben né male sappe ordenare et operare. Como vani giano de terra in terra pilligriny senza alcuno ben fare. L'olmo che vidi sù grande et fronduto demustra loro vagecza senza fructo, imperzò che l'olmo fructo may non mena, cusì questoro fecero in loro vita.

L'opere soe sonno como songi in tucto che quille ad autrui non condosse. Qua stanno adormentaty, pigry et nigry genty, pena sostene ma che sia co l'autry per demostranza de loro vanetate". Intorno ad l'olmo de lo quale yo favello era uno cergio ad modo de una tina lo quale se chiamava Limmo. Questo prende uno grande campo de giro, dentro se odiano molte sorde voce fermamente lamentandose. "Quy sono questoro?" dice Enea. "Quisti sono, dice la Sibilia, quilly che a morte piczolycty sono tracty da le loro poppe

et da le loro care matre. Questoro per sé non sostiene pena, ma per lo peccato de lo primo parente; li qualy baptizaty fono qua non se trovano, ma quello che carastia àne abuto de baptismo, questoro non àne pena sensytiva ma privativa che privati sono de la visione divina".

Entrati sono questi duy compangy a la porta infernale dove prima trovano lo giro quale Purgatorio se chiamava. Planty et lamenty et guay et dolury se odeano in quello locho, da omne canto se odiano una gente nova la quale da poy lo grande planto levavano le mani a lo celo et quasi ridendo pareano smentecare quilly dolury tanty sostenuty. "Che maravegia!" dice. Ridendo la Sibilia qua respuse: "Questi so quilly che ben se guarda da offendere ad deo creatore sobrano ma de loro peccaty, li qualy pure con

24

misera pena sostengono solo per loro purgare, ma per remanere in questo locho per zo che spera la fine de li loro doluri, da poy la quale pena certi vano ad cortiare con quello loro criatore. Lezero ge pare a pena sostenere, sperando lo bene che degiano avere".

Per zo spervano et levava le many a lo celo, odendo loro ben aspectavano. Biato serrano quelluy che in questo locho se ritrovano!

Ultra passando trovano una strata molto plana senza alcuno stropposito; con tucto che lo Tartaro da zascauno lato stane pagoroso et pleno de grande suspecto et per le figury de li malingy spiriti li quali apparegiano l'anime infernale, ma pur per questa strata non pare che alcuna molesta faccia ad quilly che passa per s' facta via. Per questa strada passa quello che sono purgaty de quilly loro peccaty in de lo Purgatorio de lo quale yo ià dixi. Da lo destro et da lo senestro de questa via stano iniostri infra sé partiti; in primo sono li malvasi avary li qualy simonia àne facta con usura. A li poviri bosengiosi da questoro preveduto non fone, ma li richy ben visitano, in sua grandecza vivere se credecete omne tempo, et quan maiure altura stavano allora da deo ge vende lo flagello lo quale et sua rihczza lassare per forza gie convende. Nocte et iorno quilly malingy spirity plombo et metallo in ne le gole de li dicty sbenturaty de colare non cessano et sempre sopra lo capo loro non cessano; oro inlicitamente radunare volesty, per zo plumbo era lo vostro pasto, sia de lezero, de lo quale yo dixi fanno li usuary affamaty. De quisti esse una orribele pucza tanto laida et orribele ad audire che corre per lo sito da zascauna parte, l'ochi loro conturbati sonno da cotanto focho arsy et poy in frigya acqua adtufati sono li quali cusì stando et plu frigese che pesse in palida. Ne lo terzo giro de lo quale yo favello stano quello che de ira et accidia se li autri stimolano et in questo modo questoro non temperanza né prevedenza may con ira, con ferore et rangore d'animo adopera tucty loro facty. Dove questoro demora omne tempo vene s' grande vento che appiczare loro ge convene a lo focho de li ferri cally et in outra guisa

quello vento li mena in di spiny li qualy sono cusy` pongenty et talgienty che tucty issy squartaty sono. Ne la quarta stantia et giro li giulusy quali per dilecto vissero maginando plu per

25

satisfare a lo apetyto che a lo besongio che avessero. Ad questoro so posti lemosene con multy triby, ma issi affamaty stano como lupy, le many stende per volere piliare quilly triby ma con grevy ferry talgienty percossi sono et questo fane Gorgona li qualy tucty devora et li spiny sempre leva de intorno pongiendo co llo forti artilgy. Ne lo quinto loco overo giro li invidiosi co lo sguardo scuro mira l'uno ad l'altro. De lo corpo g'esce uno serpente nero lo quale ge sse revolta per fine a la gola et loro mordendo da omne parte l'ocgy et la lengua et pure a lo core retorna et tucto lo fere. Tale sono le strida che mecteno questoro che tucto lo rengio de Plutone resona. In de lo sexto giro l'acidiosi palydy et uscury et tucty dormiliusy co ly forcuny quilly pungono; per quello dormire se revelgia et poy se revolta socto sopra, tanto par che dorma security che le pene non se resente, ma li spirity facty como li avultury a llo stane adosso co li rangelly, sì forte li strengieno che non àne possa de poterese sprendere. Et cusì cabutando lo loro costato et de loro polmoni se pascono tucty.

Essendo passato Enea con Sibia ultra quilly giry de li quali parlato agio, trovano uno flume d'acqua nera et bruna. Su per la ripa de quello flume scuro stane li spirity de molte manere strette et fermi; zascauno grida guay. Qua longo quello flume vene una grande nave non de lengio ma de vimene facta como canestro de poma. Questa nave mena Charon lo scuro plu laido et nero et laido ad vedere che la morte. Quilly spirity che in quella ripa stano stende la many et mercede cercando ad quello malingio che ultra quello flume li degia passare; parte ne li leva infin che la nave ène carcata, quelle porta da l'otra parte et l'otra lassa como quelloro se contentano et poy torna per l'otra passare. "Quy sono quisti, dice allora Enea, che desiderano tanto l'otra ripa?" "Quisti sono, dice Sibia, li iusti spirity, sostengono minore pena che quilli altri che avemo veduti; ancora meno ne senterano quan averano fornito loro viaggio. Quisti peccaro mentre che visse, ma pure a deo credecke displacendo a llo li grandy maly et per zo sostene minore pena". Questo decto, chiama Charon: "Facte in qua che miny questa nave, dixi, spirito maligno". Et Charon lo mira con ascura faccia laidissimo ad vedere plu che nullo serpente. Allora dice Caron ad

26

quelloro: "Quy sete vuy corpora vivente che per quisti lochy iate cusy` security? Qua senza corpy sono li spirity. Se intrare volete in questa nave mergere ve convene fine a lo fondo de questo scuro flume lo quale vedete". La Sibia dice ad luy: "Caron, niente semo de longo pagese". Caron per questo no ly vole passare, ma loro

menacza de farege damnagio. Allo' dice la Sebilìa ad Enea: "Tra' fore quello ramo lo qualy tu ày quy, fane amistero pure de mustrarelo".

Et quan Caron vede quello ramo sacro lo quale altra volta quy veduto avea, tosto lo recondube et a l'loro disse: "Intrate dentro che passare potete, ma una cosa ve volgio recordare, che da qua innanzi ve comvene guardare per zo che ve appressemate a lo grande Tartaro dove li spirity prende plu cura de offendere li vivy corpi che quando passando". La Sebilìa respuse: "Non tememo niente, poy che questo ramo avemo". Sono da quello altro lato; de subito ge trasse de intor plu de milly manere de spirity malingy, vista fane de punerele. In many Enea tenea *il ramo* et mise many a la spada, de intorno forte la mena, ma niente colgie. La pagura ge monta et se non fosse le sacre parole che la Sibilia dicea ... l'uno et l'altro in de lo flume stati serreano dovve Charon tracty l'avea. Ma non de meno Enea mostra quello ramo quale socto lo mantello portava in nascoso; s'ì como lo vedecte li spirity malingy cus'ì quelloro securi pasarono per loro dispecto.

Qua sono li savij licteraty li qualy memoria lassano de loro grande valore. Ancora qua sieno quelloro che fono defenditury de li orfany; infra questoro pareo Orfeo, fo chiamato per seo nomo ben pareo costumato et sagio. Per nomo la Sibilla lo chiama dicendo: "Dime Orfeo se infra vuy ène lo bono Anchise. D'Aschania ène venuto Enea lo seo filglolo che vole ad luy parlare per conselgio avere de lo seo grande affare". Allora respuse Orfeo: "Certa sy che qua no v'è quello Anchise, se vuy demandate de quello che nacque in pace de tempo tucto che in guerra fosse loro vita. Presso de qua ve lo poczo mustrare, sequetete mey vestigy". Et via prese s'ì lezero non mustrando de fatiarese de s'ì grandy passy. Su in uno collecello ge passò et condusse in de lo plano con grande alegrecza, da longa ge mostra uno grande tropello de antichi homini li quali riposo predeano su in quello plano de tanto dilecto. Intorno a l'loro erano de multi cavalli senza alcuna sella et pascendo andavano; lanze, penduny, banne et scudy con frovite spade per quello locho da omne parte pare. "Qui sono, dixè, quisti, allora Enea, che s'ì quity stano infra quelle arme?". "Quisti sono, allora la Sibilla dixè, Orfeo co ly bony trogiany che nacque a lo tempo de Ylion regnava socto la citate de Trogya, con tucto che infra loro ne so alcuno li quali poy morio in de lo tempo de guerra. Quisti vissero in de lo biato tempo in de lo quale allora pace se fermano, arme né cavallo no lgie besongia. Questo dimostra la qualitate de lo facto de li cavally et de l'arme posare". Qua da luy se partio Orfeo et questoro verso lo troppello prese ad andare alegramente.

Quando Anchise vide Enea, su se levò et incontra ge vende. Enea con grande alegrecza lo abraza, ma luy strengendo poy

grande amore mustrò l'uno ad l'autro. "Yo ben sapea dolce meo
figlio, dice Anchise, che ad me venire devivy. Grande pagura agio

31

abuta fine ad mo che la folla Dido non te tenesse per seo dillecto
et con sey belle parole perduto avissy lo teo honore et lo teo
stato, lo quale mo per veritate te lo poczo dire che avere deveray
senza nullo contrasto; a lo comenzamento averay grande travalgia,
ma a la fine averay sì gratioso che may tu ad teo nato non abe
tale. Mando solamente averay tu et li toy de Ytalia, ma ad tucto
lo mondo mecteray lo freno. De questo sta sicuro et non tardare,
Enea, va ad toa via, che facto te vene zo che decto t'ène". Quan
Enea intese questo da Anchise fo molto contento et de seo grande
affare altre cose dixè assay. Anchise mustrane li soy descendenty
ad facza ad facza "per che certo te rendy de quello che yo te dico"
et pilgiandolo per many lo mena su in uno scoglio. "Ora puy
immete giù per questo plano, dixè Anchise, et vederay maravelgia
de quello che yo mustrare te volgio serrà de tua schiacta, cusì
de l'opere facte, como qua in de li mey dicty". Qua son donzelly et
cavalery divisati de multe manere. " Vidy tu Enea, dixè Anchise,
quello giovenecto de blanchò vestito con quello cavallo con sua
asta in many con uno cerchiello de multe rose blanche, questo
serà Silvio teo figliolo nato de Trogiano et de lo sango laitino
comenzatore de Albano rengio. Quello altro da poy luy tanto alegro
che ve' speronando con sua asta in many, quello serrà figliolo
de quelluy simili ad tene de pietate et d'arme et Silvio serrà lo
seo nomo, lo quale accrescerà lo riame Albano et lo nomo teo
maiore essere farà et cognoscerelo in zascauno pagese. Quillo
altro che da poy luy vidi venire co lo capo levato et co la cera
tanto fera, quello serrà Silvio Carpentò fiero contra li nemicy ad
fare mendecta de Turno". Da poy questuy vedea duy baruny su in
duy cavalli multo fiery et aridity, cresce (?) portavano in many e
li capelly in capo et co li calzaricty legaty tucti era ad modo de
pasturi. Allora dice Enea: "Ora me di', bello patre, quy sono questoro
che speronando vene. Illy me pare senza nullo vantaggio vista
de pasturi me mustrano de avere, ma l'uno de quilly ad l'autro
tene lo freno et par che sse volgia corroczar insemora". Anchise
ge respuse: "O bello figliolo non te far beffe de toy pasturi. Quilly
sono li duy fratelly primy comenzatury de lo regno romano, quisti
faranno accrescere lo teo nomo, questy sarà sengiuri et maiury

de la Ytalya tucty et de li soy grandy pagisy et mentri che lo
mondo durarà may et lo nomo loro infra la gente mancarà per
alcuno tempo". Da poy questoro venia uno donzello, palido era, ma
la sua facza era honesta et grande sendo mustrava et intorniato
era da la gente; tucty pare che honore ge facesse. "Qui è questo?"
dixè allora Enea. "Questo serrà de la toa grande gesta lo plu amato

32

et allora se trovò honorato da lo populo romano, de cortesia et pietate non averà paro". Da poy questuy venea uno barone lo quale pareva maiure de tucty li autri che scengiere devea de la grande schiacta de Enea lo barone. Questuy vende in uno grande destrero, armato era de nova manera et in capo avea uno grande cimera con uno grande confalone de aquile intalgiato sopra la testa et copria tucto. Intorno avea tropelly et grande schiere de baruny et de cavallery, some, arnisi et fornimenty; avea grande alegrecza et de multa apparentia. Enea lo vede et fasene maravelgia.

"Quy è questo, dolce patre, che tanto vene altero et honorato?

Non vidy sengior may da tanto affare". "Ora me intendi, caro filgiolo, questuy ène quello che per lo teo nomo ne serrà honorato in zascauno pageese, questo è quello che per longo tempo te fo promesso. De tua nobile gesta portata àne corona in de lo mondo et in de lo universo, unde lo teo nomo ne serrà exaltato. Questo serrà lo bono Julio Cesaro de lo quale grandy facty se cantarano, li aucturi, li nobili homini de luy sù prenderà exemplo, quistuy conquistarà pregio et grande honore, questuy serrà de lo imperio comenzatore de lo mondo et in tucto sengiore". Enea quan intende de questuy le maravelgie et de lo seo grande affare, una alegrecza con uno conforto ge sopravende de sù grande volere de menare ad fine quello che àne comenzato, che altro penzero no lo tene incupato. Voltandose Enea da lo senestro lato vede venire uno barone incoronato con vista honesta et intorno ad luy gia hominy, armaty non era, ma homini ge pareva de volere pace et grande riposo. Tucta gente ad seo tempo honore ge facea zascauno in seo grado beningiamentre, zascauno vedea a lo seo capo fecea quello sole lo quale plu sblandore rendea in quello tempo. Qui se maravelgia molto Enea. "Qui è questo che yo vegio, dolce patre, che tanto honesto mostra lo seo aspecto?" "Bello filgio, allora dice

Anchise, quy prenderay conforto ad lo teo grande affare quan seray in quello tempo. Questo ène lo caffo (?) de tua gente et lo quale trovaray lo grande acquisto et senza grande fatia ma a lo fine pure averay quello stroppito che abe Julio Cesaro. A lo comenzare commactere ge converrà per lo grande mare, ma vinctore serrà de lo seo collegio et non meno che fosse Julio de lo seo. Per li canty de li mitiali pageese Cesare conquistarà lo grande honore, cusì farrà questuy per lo grande mare, Octaviano Augusto de lo romano imperio et per vero accrescerà. Ora te conforta filgiolo et sta de bono core, a lo teo riame terray cotale modo: customary de pace primamente terray, perdonaray ad li homini toy soiecti, li soperby et li aroganti per forza domeray". Multe più cose dice allora Anchise le quali luy le intese multe actentamente sù como da Leno primo audito avea. Allora la Sibilla parlò: "Ora su Enea et plu non demorare che ora se appressema lo tempo de partire. Pocho plu qua stactissi partire non te porristi senza

grande travalgia". Commiato prese Enea da lo bono Anchise et partuto se volze et qua serrà la bria, per che la Sibilla, como Enea qua condusse, così luy de qua retrasse et qua lassò fermo stare onde prima se mosse prima ad venire quando prima intrane in de lo lacho.